

Gazzetta del Sud 3 Febbraio 2009

Fortugno, carcere a vita per i 4 imputati

Carcere a vita per i quattro imputati dell'omicidio eccellente del dott. Franco Fortugno, il vice presidente del Consiglio regionale assassinato a Locri alle ore 17.22 del 16 ottobre 2005, proprio nell'androne di Palazzo Nieddu del Rio, in occasione delle primarie dell'Ulivo. La Corte d'assise di Locri, presieduta dalla dottoressa Olga Tarzia, condanna all'ergastolo Alessandro e Giuseppe Marcianò (padre e figlio) ritenuti i presunti mandanti, Salvatore Ritorto (il presunto killer) e Domenico Audino (il presunto fiancheggiatore). Piena conferma cioè delle richieste fatte dall'accusa attraverso il procuratore della Repubblica di Reggio, il dott. Giuseppe Pignatone.

Lievemente ritoccate invece le pene nei confronti degli altri imputati che dovevano rispondere a vario titolo in questo processo. È stato deciso di non "doversi procedere" nei confronti di Alessio Scali perché per lo stesso reato associativo era stato condannato a 5 anni e 4 mesi nell'ambito del "processo Lampo". Ribadita l'associazione mafiosa per Vincenzo Cordì, condannato a 12 anni, e per i fratelli Antonio e Carmelo Dessì, rispettivamente condannati a 8 e 4 anni.

«Questo è solo il primo passo, adesso mi batterò, come ho sempre sostenuto, perché si vada verso il terzo livello», commenta a botta calda e con le lacrime agli occhi la vedova Maria Grazia Laganà. Il processo di primo grado si conclude con il completo successo dell'accusa che è arrivata a risolvere il delicatissimo caso attraverso un'azione investigativa sostenuta dalle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, Bruno Piccolo (suicida a Francavilla a mare il 14 ottobre del 2007) e Domenico Novella. I legali dei condannati hanno tutti annunciato che ricorreranno in appello, per cui questa è solo la prima puntata giudiziaria relativa all'uccisione di Franco Fortugno.

La lettura del dispositivo della sentenza, in una Corte d'Assise gremita di avvocati, giornalisti e cine-operatori, è avvenuta intorno alle 10.15. La dottoressa Olga Tarzia, con a fianco il giudice a latere Angelo Ambrosio e i giurati popolari, legge i cinque fogli con estrema serenità. Presente in aula l'on. Maria Grazia Laganà, i figli Giuseppe e Anna, altri congiunti tra cui Concetto Giuseppe fratello della vittima. Nella parte riservata al pubblico i parenti degli imputati.

L'ordine della "scaletta" del dispositivo della sentenza provoca un grosso equivoco, un vero colpo di scena. La dottoressa Olga Tarzia annuncia l'assoluzione di Alessandro e Giuseppe Marcianò «dal reato relativo al capo G». Il riferimento era però non all'omicidio Fortugno, ma all'associazione mafiosa. Alle parole «assolve Marcianò Alessandro e Marcianò Giuseppe», dalle parte del pubblico si ode un boato, partono applausi. L'esplosione di gioia copre la voce della dottoressa Tarzia che continua a leggere, ribadendo «con esclusivo riferimento al medesimo capo», cioè all'associazione.

Più avanti, però, quando si arriva al dunque del delitto Fortugno, il presidente Olga Tarzia comincia con Salvatore Ritorto, annunciando la pena dell'ergastolo «con isolamento diurno per anni tre». Quindi ripete la stessa formula (ergastolo e isolamento diurno per anni tre) nei confronti di Alessandro Marcianò e Giuseppe Marcianò. Dal fondo, dove prima si festeggiava e si piangeva di gioia, scoppia il silenzio. In un attimo i congiunti dei Marcianò passano dal paradiso all'inferno. Anche per Domenico Audino la pena è identica ai primi tre.

Vincenzo Cordì e Carmelo Dessì, una volta espiata la pena, dovranno essere sottoposti alla misura di sicurezza della libertà vigilata: tre anni per il primo, uno per Dessì. I quattro ritenuti responsabili del delitto Fortugno sono pure condannati «al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede», al pagamento delle spese processuali che la Corte ha stimato complessivamente in 169 milioni di euro e al pagamento di una provvisoria di 50 milioni di euro ai figli di Fortugno, Giuseppe e Anna, al fratello del politico ucciso Concetto Giuseppe di 25 mila euro e all'Asl di Locri di 5 mila euro.

La Corte inoltre ha deciso di rinviare gli atti ai pubblici ministeri per indagare sull'accusa di falsa testimonianza nei confronti di Domenico Audino, Antonio Dessì, Fernando Liò, Gian Marco Giannilivigni, Maria Teresa Reale, Filippo Ierinò, Patrizia Gallo e Pepè Ritorto. Tanti di questi testimoni avevano confermato l'alibi di Giuseppe Marcianò nel giorno del delitto.

Al termine della lettura del dispositivo, i familiari dei condannati escono lanciando invettive. All'interno dell'aula, Maria Grazia Laganà, dopo essersi complimentata con i pm Marco Colamonici e Mario Andriago, si concede ai microfoni e ai taccuini dei cronisti. Al suo fianco Giuseppe Lumia, componente della Commissione parlamentare antimafia, che si dichiara soddisfatto del verdetto di condanna e osserva: «Questa sentenza dimostra che il processo penale può diventare una risorsa contro la 'ndrangheta in Calabria».

Il proscioglimento da parte dei due Marcianò dal reato di associazione mafiosa sembra coincidere con la tesi dell'accusa che in sede di requisitoria ha sostenuto la causale politico-mafiosa del delitto. Anche perché nei confronti dei Marcianò è stato confermato l'articolo 7, che è un aggravante di mafia. L'associazione è stata tra l'altro confermata per Ritorto e Audino. L'indagine venne affidata dall'allora procuratore della Repubblica di Reggio Antonino Catanese a un pool composto dal dott. Francesco Scuderi (all'epoca coordinatore della Dda reggina), dal dott. Giuseppe Creazzo e dal dott. Marco Colamonici. Ha operato nell'inchiesta la squadra Mobile allora guidata da Salvatore Arena, costituendo una squadra coordinata dal vice questore Luigi Silipo, ieri presente in aula.

La prima parte dell'indagine si è conclusa il 21 marzo 2006 (operazione Arcobaleno-1) con gli arresti di Salvatore Ritorto e Domenico Audino considerati allora, sulla scorta delle testimonianze del pentito Bruno Piccolo gli esecutori materiale del delitto.

In carcere venne notificata l'accusa di aver preso parte all'omicidio anche a Domenico Novella, considerato il capo di una banda specializzata in rapine. Quando apprese di essere ormai coinvolto nel delitto eccellente, il Novella cominciò a collaborare, autoaccusandosi del delitto e specificando i ruoli: il killer Ritorto, i mandanti Alessandro e Giuseppe Marcianò (quest'ultimo avrebbe pure accompagnato Ritorto a commettere il delitto), il fiancheggiatore Audino. Novella, come emerge dall'incidente probatorio e anche dagli atti del processo, non è chiaro sulla causale del delitto. Si limita a dire: «Ci deve essere qualcosa di grosso, politica...».

Novella viene processato con il rito abbreviato e condannato a 13 anni e mezzo per il delitto. Il 21 giugno del 2006 scatta l'operazione Arcobaleno-2 con l'arresto di Alessandro Marcianò, caposala dell'ospedale di Locri impiegato nello stesso ufficio dell'on. Maria Grazia Fortugno (la vice direzione sanitaria) e il figlio Giuseppe, entrambi accusati di essere i presunti mandanti del delitto. Conclusa l'indagine con l'arresto dei presunti killer e dei presunti mandanti, il dott. Giuseppe Creazzo accetta un nuovo ruolo, quello di vice capo dell'Ufficio legislativo del ministero di Giustizia, al suo posto subentra il dott. Mario Andrigo.

Secondo l'accusa i Marcianò avrebbero fatto uccidere il vice presidente del Consiglio regionale per riportare a Palazzo Campanella il dott. Domenico Crea, che era il primo dei non eletti nella lista della Margherita. Tutto questo si sarebbe svolto all'insaputa di Crea che però nel frattempo è finito in carcere nell'ambito dell'inchiesta Onorata Sanità, condotta dagli stessi pm Andrigo e Colamonaci.

Gli avvocati dei Marcianò (Antonio Managò e Menotti Ferrati, di Salvatore Ritorto (Rosario Scarfò) e di Domenico Audino (Eugenio Minniti) sono convinti che la partita non sia finita qui.

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS